

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.236717 - fax 051.271124

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

NOTIZIARIO I.A.G.I.

Il 26 giugno 2007 il Consocio Antonio Conti si è laureato con 110/110 in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Urbino discutendo una tesi in Storia del diritto italiano dal titolo "L'Università di Urbino e l'applicazione delle leggi razziali".

Il 14 settembre 2007 ad Urbino è nata Emma Conti, figlia del Consocio Dott. Antonio Conti e della Signora Vera Capriotti.

Il 7 novembre 2007 a Roma è nato Giacomo Ghinetti, figlio del Signor Alessandro Ghinetti e della Consocia Dr.ssa Debora Antiga.

Il 3 dicembre 2007 a Pordenone è nata Ester Boni de Nobili, figlia del Consocio Dott. Francesco Boni de Nobili e della consorte Signora Susi Moro.

RECENSIONI

LIBRI

AA.VV., *Brusio e la Casa Besta. Una dimora signorile nel suo contesto storico e architettonico*, Poschiavo 2007, a cura della Società Storica Val Poschiavo, pp. 200, con illustrazioni b/n e colori nel testo.

Brusio: in questo piccolo comune del cantone svizzero dei Grigioni, al confine con la Valtellina, fra gli altri edifici sorge la casa Besta, già residenza contadina edificata forse a partire dal XVII secolo, certo riattata con modesta signorilità nella prima metà del XVIII dalla famiglia Marliani, infine restaurata nel 2000. Questo libro, nel ripercorrere la vicenda storica e costruttiva dell'edificio, esemplifica i rapporti ed i contrasti intervenuti nel tempo fra le comunità di quelle due terre di confine, ed entra anche nel merito delle vicende della piccola nobiltà locale.

Nei primi capitoli, si delinea la storia civica di Brusio (mostrandone a p. 17 un sigillo del 1610, accompagnato nelle pagine seguenti dagli stemmi cantonali grigioni tratti da manoscritti) con particolare attenzione ai numerosi risvolti religiosi che hanno punteggiato per secoli le vicende dell'area: fra le diverse immagini di accompagnamento, si segnalano gli stemmi di alcune famiglie locali tratti da lapidi tuttora visibili nel cimitero riformato (pp. 70 e 81). Il tutto precede il capitolo di p. 89 sulle principali famiglie nobili della zona, i Marliani e i Besta, la ricostruzione delle cui vicende viene fondata sui pochi dati



testimonialiali rimasti e su buone immagini araldiche (pp. 91, 100, 110, 156), rese anche a colori quando possibile. Si tratta di storie il cui filo genealogico inizia fra XII e XIV secolo nel salire da Como verso i monti (per i Marlianici), o si basa su una presenza locale documentata a partire dal XVII-XVIII secolo (per i Besta), e che in ambo i casi vengono fatte soffermare sui personaggi più cospicui vissuti dal XVII in poi, essendo relativamente più facile ricostruirne i fatti.

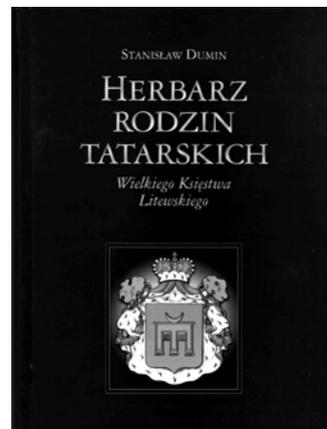
Di entrambe le famiglie si delineano inoltre a p. 135 gli alberi genealogici che è stato possibile ricostruire, stampati ognuno su doppia pagina; subito prima, il testo nel frattempo prosegue l'indagine storica con tre pagine dove brevemente si accenna alla famiglia Trippi, nota da inizio XVII secolo ed il cui stemma è mostrato a p. 127.

Il solido formato quadrato di questo libro, unito alla copertina dalla semplicissima linearità, conferma che si tratta di un prodotto amorevolmente curato e pazientemente rifinito fin nel più piccolo dettaglio, e che costituisce un valido esempio di come la ricerca storica locale possa attingere ad interessanti risultati anche quando si muove in ambiti apparentemente "secondari", a patto di venir effettuata con attenzione e passione.

Occorre infine sottolineare che i testi inerenti alle famiglie Marlianici, Besta e Trippi sono stati curati con precisione ed accuratezza da Andrea Tognina, segretario della *Società Storica Val Poschiavo* a cui si deve la realizzazione del volume. Ed originario di Brusio: dettaglio che è ulteriore conferma di come l'attaccamento ed il rispetto verso le proprie radici siano alla base di frutti storici ed editoriali dal sapore intenso come questo. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC*)

STANISLAV DUMIN, *Herbarz rodzin tatarskich. Wielkiego księstwa litewskiego*, Gdansk, 2006, pp. 187 con illustrazioni b/n nel testo e 94 tavole a colori in appendice, s.i.p.

Redatto dal Re d'armi e capo del dipartimento genealogico ed araldico di S.A.I. la Granduchessa Maria, questo libro è dedicato all'influenza sull'araldica europea, ed in particolare su quella di alcune zone dell'Est (Polonia, Lituania, Bielorussia, Ucraina e Russia), degli usi e degli stilemi tartari conseguenti al sistema estetico e formale dei *tamga*, la forma di *para-araldica* tipica di questa cultura. L'autore, specializzato nella storia e nell'araldica di tali Paesi, ci guida con attenta maestria in questi aspetti della scienza del blasone assolutamente desueti per il lettore medio dell'Europa occidentale, e scarsamente noti anche allo studioso (e proprio per questo ricchi di interesse ed attrattiva particolarissimi); egli, dopo aver spiegato per sommi capi da p. 9 la storia generale dell'araldica, entra poi nel merito del lavoro dove, a p. 15, ci fornisce una rassegna cronostorica degli stemmari polacchi.



La parte iniziale e generale del libro prosegue fino a p. 36, con l'esplicazione della simbologia tartara (ricca di influssi sociali e culturali musulmani) e con l'influenza di questa sui sistemi araldici polacchi e lituani. Ricordiamo che i già intensi legami fra Polonia e Lituania si approfondirono a partire dalla cosiddetta *unione di Grodek* intervenuta nel 1413 fra i due Paesi, in conseguenza della quale (fra le altre cose) la nobiltà lituana venne aggiunta in massa a quella polacca, provocando particolari e profondi riflessi sia in genealogia che in araldica a causa della specifica prassi seguita al riguardo in quest'ultima Nazione fino a tempi recenti. Occorre precisare che il testo viene accompagnato da una buona serie di illustrazioni in bianco-nero, costituita sia da disegni di stemmi realizzati appositamente al tratto, sia da riproduzioni di documenti desunti soprattutto dagli archivi pubblici di Mosca e di San Pietroburgo.

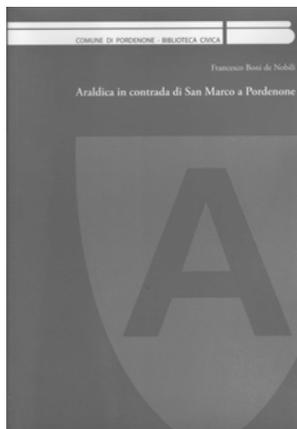
Da p. 37 inizia lo stemmario: 111 schede araldico-genealogiche riferite ad altrettanti *clan* polacchi forniscono il cognome d'uso, il blasone dello stemma (limitato però a 94 schede), cenni genealogici e riferimenti archivistici; conformemente al sistema araldico della Polonia (che attribuisce un unico stemma comune a più famiglie, raggruppate in un medesimo *clan*), i cenni ed i riferimenti vengono ripetuti per ognuno dei cognomi che fanno parte del *clan* in questione, e dei quali si dà anche la traslitterazione in cirillico. La stessa cosa viene fatta a p. 163 in relazione a 59 famiglie lituane, ma limitandosi anche qui a note genealogiche e dati d'archivio.

Dopo l'indice per cognomi, e la sua versione in cirillico, il libro termina con le 94 tavole a colori degli stemmi precedentemente blasonati: e l'evidenza delle immagini, come in tutti i libri di araldica, ovviamente predomina su tutto il resto col suo tripudio di forme e colori. E mai come in questo caso un tale predominio è gradito: per l'araldista occidentale, e per quelli latini in particolare, si tratta di un libro "difficile".

Le virgolette sottolineano che il termine non è certo riferito all'argomento, pur estremamente mirato e specifico; né tanto meno coinvolge la competenza e le qualità dell'autore, che è certamente fra i più preparati al mondo sull'araldica dell'Europa orientale (ben noto studioso che spesso porta il contributo della propria esperienza a convegni e congressi, anche nel nostro Paese dove partecipa sovente alle manifestazioni dell'*Istituto Araldico Genealogico Italiano*, dell'*Associazione Insigniti Onorificenze Cavalleresche* e della *Commissione Internazionale permanente per lo studio degli Ordini Cavallereschi*), ma per un più banale fattore: il fatto d'esser scritto in polacco, cosa che comporta tempi e modi di lettura più lunghi ma che (come ogni leggera difficoltà) comporta maggior soddisfazione una volta felicemente superata. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC*)

FRANCESCO BONI DE NOBILI, *Araldica in contrada di San Marco a Pordenone*, Pordenone, 2007, edizioni Comune di Pordenone-Biblioteca civica, pp. 47, con 55 illustrazioni a colori in appendice.

In queste quarantasette pagine si concretizza il primo fascicolo “di una serie che intende indagare attraverso l’araldica tra le pieghe della storia alla ricerca di altre storie, a conferma o a completamento della storia generale del nostro territorio o per dipanare piccoli misteri ancora da svelare, di cui l’araldica è spesso la chiave d’accesso”: le parole sono tratte dalla presentazione di p. 7, redatta dall’Assessore alla cultura e dal Presidente del consiglio comunale del capoluogo friulano. Parole che dimostrano un notevole livello d’attenzione (e un conseguente desiderio di rivalutazione) nei confronti di tutte le testimonianze storiche del proprio territorio, e che offrono più di uno spunto di riflessione, e questo in particolare: quanto ne guadagnerebbe l’araldica italiana se quest’esempio venisse più seguito.



E la riflessione rimane vera anche dopo aver constatato che non tutti i comuni italiani dispongono di un qualcosa di analogo alla pordenonese *Contrada di San Marco*, che per secoli è stata l’arteria principale della città e che resta tuttora ricca di palazzi le cui facciate, secondo una certa moda nordica, sono spesso impreziosite da affreschi; nei quali, com’è intuibile e ovvio, le famiglie proprietarie (spesso di piccola nobiltà mercantile, oltre che feudale o di nomina imperiale o ducale) hanno fatto sì che l’araldica avesse una parte non piccola.

Da p. 10, dopo un breve inquadramento storico generale, il testo entra nel merito prendendo in esame le singole testimonianze araldiche della contrada, a partire dagli stemmi dell’Austria (sotto cui Pordenone rimarrà fino al 1508) e della città (in uso dal 1401, come da concessione del duca Guglielmo), per proseguire con l’elencazione degli altri esemplari tuttora visibili. Di ognuno si dà l’ubicazione, il blasone, il rimando alla figura a fine testo, l’attribuzione e le principali notizie storiche, araldiche e genealogiche pertinenti al titolare, il tutto desunto da un accurato *mix* di fonti edite e inedite (sempre puntualmente menzionate in nota).

Dal punto di vista quantitativo, la gran parte degli stemmi rinvenuti appartiene a famiglie friulane di maggiore o minore notorietà, seguiti da altri veneti e trentini, da alcuni austriaci, e da quelli delle dominanti (Asburgo, Venezia e Gorizia). La parte scritta del fascicolo si completa con l’elenco in ordine toponomastico degli stemmi rinvenuti, con due pagine di bibliografia (fra cui ci è grato segnalare le *Nozioni di araldica* curate nel 1990 per l’Università di Udine dal compianto prof. Giovanni Maria del Basso, *Socio Ordinario IAGI*), e con la biobibliografia dell’autore (poliedrico narratore e saggista, operante dal 1990 nel campo della televisione e soprattutto della carta stampata, compresa la nostra rivista *Nobiltà*), prima di lasciare spazio alle immagini.

Da p. 38 alla fine, cinquantacinque nitide e godibili fotografie a colori concretizzano visivamente le parole del testo, il quale (è doveroso precisarlo) amplia ed approfondisce un articolo già pubblicato con identico titolo in *Nobiltà*, XIII, n. 72, mag.-ago. 2006, p. 291. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, *IAGI, AIOC*)

PAOLA RAPELLI, *Simboli del potere e grandi dinastie*, Electa (*I Dizionari dell'arte*), Milano, 2004, pp. 383 totalmente illustrate.

Questo titolo fa parte di una curata collana di volumi organizzati a schede e



dedicati ai più disparati generi di manifestazioni d'arte, nei quali viene data netta importanza ed evidente prevalenza al lato visivo: testi "da vedere" oltre che da leggere, ed egregie dimostrazioni del rilievo che l'immagine è tornata ad assumere nella cultura contemporanea. Vedere quel che si legge, per migliorare il comprendere: se ciò costituisce un'abitudine per l'iconologo, diviene un modo attraente per aiutare i neofiti, ed è comunque utile e gradevole per chiunque.

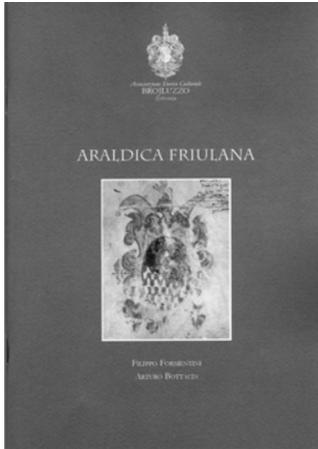
Fra i differenti temi trattati da tale collana, questo in oggetto è sicuramente il più interessante per lo studioso di araldica e di scienze affini, che in esso troverà un totale di ottantotto argomenti suddivisi in sei temi generali (*Simboli e modelli; Sovrani medievali; Imperatori e zar; Re e principi; Signorie; Il caso di Napoleone*); ogni argomento occupa una scheda a sé dotata di un testo introduttivo generale, di una prima immagine di commento ed accompagnamento, e di una serie più o meno estesa di ulteriori immagini a tutta pagina. Queste ultime, vero cuore dell'opera, sono accompagnate da una didascalia di base e da più puntualizzazioni su singoli dettagli in esse contenuti, "guidate" da sottili e non invasivi filetti che le connettono otticamente al dettaglio in questione. Puntualizzazioni che chiariscono, che commentano, che spiegano, che evidenziano, che ampliano, che in generale contribuiscono ad approfondire la conoscenza dell'oggetto dell'argomento, facilitandone la comprensione e la memorizzazione.

Al termine del volume, uno svelto apparato di indici per soggetto e per artista, e due pagine sul significato dei principali titoli nobiliari, lasciano a chi vorrebbe approfondire gli argomenti una leggera sensazione di incompletezza, parzialmente compensata dai riferimenti precisi e puntuali (titolo, data, autore se conosciuto, e collocazione) che sempre sono riportati nella didascalia di base che accompagna ogni opera presentata.

Un libro che si mostra fin nel dettaglio, insomma, implicitamente dedicato a chi vuol imparare a *guardare*, anziché limitarsi al più semplice e consuetudinario *vedere*. Un libro che lascia gli ulteriori approfondimenti ai testi specializzati, ma che sa descrivere e spiegare compiutamente utilizzando i migliori esempi dell'arte mondiale; e se si tiene conto che le immagini contenute in questi volumi (quasi tutte a colori) sono nitide fotografie di pitture, sculture ed altri manufatti dei più disparati generi artistici, di tutti i tempi, spesso celeberrimi capolavori, ed oltretutto stampate con cura (il che ne massimizza la godibilità, a dispetto del formato quasi tascabile del libro), ben si può comprendere la qualità dell'opera, ulteriormente impreziosita da una veste grafica niente affatto banale. E, non ultimo, da un prezzo assolutamente accessibile. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC*)

FILIPPO FORMENTINI - ARTURO BOTTACIN, *Araldica friulana*, Spilimbergo, 2007, pp. 43, illustrazioni b/n nel testo, s.i.p.

Edito a cura dell'Associazione Storico Culturale Brojluizzo di Spilimbergo,



questo volumetto concretizza e completa la conferenza tenuta nell'agosto 2006 dal primo dei due autori onde "aiutare a comprendere meglio" (p. 5) l'antica arte dell'araldica. L'agile testo principia con un'introduzione storica che prende le mosse dagli scudi decorati dell'antichità pre-araldica, e traccia l'evoluzione della materia fino ai giorni nostri; a ciò seguono sintetici cenni tecnici su forme e punti dello scudo, smalti, ripartizioni, figure e convenevoli partizioni, redatti in forma piana e molto discorsiva (tanto da far pensare a chi legge che l'intero lavoro derivi dalla trascrizione testuale di quanto pronunciato durante la conferenza stessa).

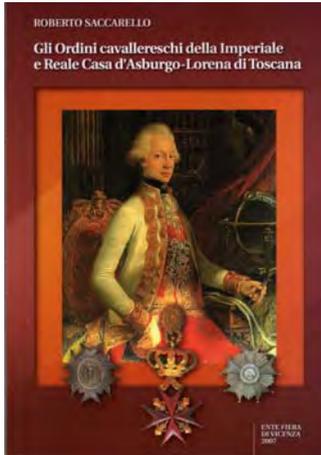
Il testo è conseguentemente semplice e facile da seguire: ad una lettura superficiale può apparire ingenuo o scontato, ma in realtà si propone di far capire cos'è la scienza del blasone e di renderne le prime nozioni spiegandole con concreto buon senso (a p. 27 è significativo il commento verso le note e funeste "interpretazioni simboliche" di un certo modo di fare araldica: "...non è verosimile dedurre che tutte le casate che hanno un campo rosso siano state tutte benemerite verso la patria, o se d'oro tutte avessero voluto ricordare il proprio grano...") e con parole e modi alla portata di tutti, usando un linguaggio piano e scevro da inutili ridondanze. A questo fine, molti esempi paragonano i concetti esposti a fenomeni dell'odierna vita quotidiana, proprio allo scopo di rendere più "vera ed accattivante" la trattazione (a p. 16, nel parlare della "regola" araldica sui colori, si dice che "...Se vogliamo, questa regola la troviamo anche oggi e se ne fa uso nel fabbricare le targhe automobilistiche. Sarebbe assurdo utilizzare numeri di colore nero su un fondo azzurro..."); il tutto viene accompagnato da semplici e buoni disegni esemplificativi di stemmi realizzati attraverso i tratteggi araldici.

A p. 35, terminata l'analisi generale dell'araldica, se ne dimostra la concreta realtà applicando quanto esposto alla lettura degli stemmi di famiglie friulane: ottima metodologia che attinge al duplice risultato di far meglio afferrare le teorie esposte, e di far apprezzare le realtà quotidiana dell'araldica del territorio. Una realtà che, come tutte le cose di cui siamo abitualmente circondati, spesso viene vista ma non guardata.

In conseguenza di tale dimostrazione pratica, il volumetto si chiude con cenni storici e iconologici su dodici grandi famiglie della regione, accompagnati da immagini di stemmi sia fotografate sul territorio, sia desunte dai disegni di un testo edito nel 1985 e citato in bibliografia. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC)

ROBERTO SACCARELLO, *Gli Ordini cavallereschi della Imperiale e Reale Casa d'Asburgo-Lorena di Toscana*, Viterbo, 2007 (Catalogo della mostra omonima, 19-21 ottobre 2007, Ente Fiera di Vicenza, pp. 47, con illustrazioni in b/n nel testo e 23 a colori in appendice, s.i.p.

Il terzo fascicolo di questa interessante serie di svelte pubblicazioni, iniziata nel



2005 con *Gli Ordini equestri pontifici ad un secolo dalla riforma di Pio X* (recensito in *Nobiltà*, n. 72, mag.-ago. 2006, pp. 274) e proseguita nel 2006 con *Gli Ordini della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie* (recensito in *Nobiltà*, n. 76, gen.-mar. 2007, p. 12), si sofferma sulle decorazioni degli Asburgo-Lorena prestando la consueta attenzione agli usi correnti ed alla quotidianità dei tre sistemi premiali inerenti all'Imperiale e Reale Casa di Toscana, ed al pari dei due fascicoli precedenti costituisce il catalogo di una mostra dal medesimo titolo svoltasi dal 19 al 21 ottobre 2007 nell'ambito della 16^a edizione di *Vicenza Numismatica* (prestigiosa rassegna internazionale sulla cultura e sull'arte nella numismatica e nelle scienze affini).

Benché formalmente indicato come catalogo, anche questo volumetto si propone come una vera e propria monografia che, sorvolando su natura e genesi della cavalleria e dei sistemi premiali (già trattate nei fascicoli degli anni precedenti), delinea nelle cinque pagine introduttive la genealogia e le principali vicende degli ultimi dinasti toscani dal 1737 ad oggi, seguite da natura e storia dei tre Ordini della Casa: *Sacro Militare Ordine di Santo Stefano Papa e Martire* (fondato nel 1561 da Cosimo I de' Medici e passato ai Lorena come loro successori sul trono toscano); *Ordine del Merito sotto il titolo di San Giuseppe* (fondato nel 1807 da Ferdinando III); *Ordine del Merito Civile* (fondato nel 1853 da Leopoldo come *Ordine del Merito Militare*, riformato nel 1861 da Ferdinando IV come *Ordine del Merito Civile e Militare*, e infine nel 2007 da Sigismondo col titolo odierno).

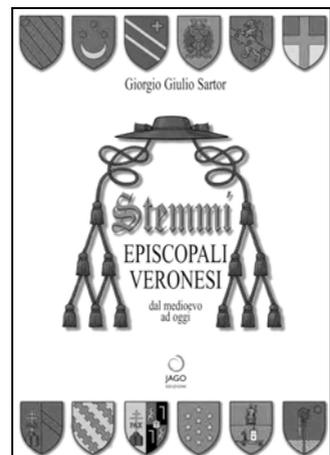
Come è ormai prassi, l'autore fornisce di essi un breve sunto storico, i cenni normativi ed applicativi, le descrizioni delle insegne e dell'uniforme, ed un insieme di illustrazioni tali da offrire adeguato inquadramento visivo dei contenuti testuali; i rispettivi capitoletti si chiudono con foto e nomi del Gran Maestro e delle maggiori cariche. In più, da p. 29 si elencano i ruoli dei tre Ordini, disposti lungo sei pagine fitte di nominativi le quali precedono l'albo con le immagini a colori dell'attuale Granduca Titolare di Toscana Sigismondo d'Asburgo-Lorena, e il catalogo sempre a colori di alcune delle decorazioni e delle uniformi di cui si tratta. E come i precedenti, anche questo volumetto si presenta in un aspetto formale ed editoriale impeccabile, dove l'accuratezza si fonde all'equilibrio nel calibrare immagini inedite ad altre note, documenti d'epoca a fonti odierne, riproduzioni di insegne a fotografie di cerimonie religiose: un insieme che permette di inquadrare l'ambiente socio-culturale in cui i detti Ordini nacquero, vissero e tuttora operano. Il recensore ha poco da aggiungere, quando

si trova di fronte ad un'ulteriore curata operetta (il diminutivo ne sottolinea le dimensioni materiali, non altro) creata per divulgare, per esporre con correttezza, per documentare con completezza, riuscendo a mostrare una volta di più quanto questi sistemi premiali siano radicati ed operanti nella vita di oggi, e (nel caso dell'*Ordine del Merito Civile*) come sappiano adeguarsi ai cambiamenti della società: le capacità espositive dell'attento autore trovano sempre i modi migliori per insegnare ai lettori anche più distratti la sensata intelligenza ed il concreto buon senso con cui guardare al mondo odierno degli Ordini cavallereschi. Il che significa imparare ad evitare gli scogli delle tante, troppe "offerte interessate" presenti sul mercato: e non è davvero cosa da poco. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC)

GIORGIO GIULIO SARTOR, *Stemmi episcopali veronesi dal medioevo ad oggi*, Verona 2006 (<http://www.jagoedizioni.it>), pp. 63 illustrate a colori.

Questo libro (nonostante il ridotto numero di pagine) fin dalla copertina rigida a colori e dal formato A4 dà a chi lo maneggia una gradevole impressione di rassicurante solidità: e il testo della premessa (redatto dal direttore *pro tempore* dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona) subito conferma tale sensazione, definendo questo lavoro "destinato alla storia e non alla vanità". Un'affermazione ribadita dall'equilibrato connubio fra ponderatezza della parte scritta e piacevolezza della grafica (le immagini sono tutte a colori, è bene sottolinearlo con evidenza) il quale spicca pagina dopo pagina.

Uscito in concomitanza con la visita pastorale compiuta nel 2006 dal Pontefice Benedetto XVI a Verona, il libro esordisce a p. 7 con lo stemma dell'illustre ospite, mostrato ancora nella sua prima versione cardinalizia in uso fra il 1977 e il 1982 (che come sappiamo è ben diversa dall'attuale arma papale: cfr. al proposito M. C. A. Gorra, *Habemus papam! La cronotassi pontificia da Bonifacio VIII a Benedetto XVI*, in *Nobiltà*, XII, n. 65, mar.-apr. 2005, pp. 202-209), e poi prosegue con un breve saggio sulla diffusione dell'araldica, sul suo rilievo nell'ambito della storia dell'arte, e sugli usi e costumi nel nostro Paese posteriori al 1946 (un anno che, com'è noto, è stato a più livelli fatidico per la nostra scienza: a livello ufficiale, la concessione e la tutela degli stemmi è stata limitata ai versanti militare e civico; a livello storico, l'araldica ha iniziato a divenir oggetto di nuovi studi che, da qualche tempo, finalmente si stanno incrementando in quantità e qualità; a livello commerciale taluni l'hanno sottoposta, per fortuna sempre più di rado, a un nuovo genere di "degrado computerizzato"; a livello fattivo, la si vede alquanto viva e vitale soprattutto nella sua branca religiosa). Per realizzare questo lavoro l'autore, con una modestia che gli fa onore e che minimizza la non lieve impresa, ribadisce di essersi limitato a documentare l'araldica sotto il "solo aspetto religioso legato alla diocesi di Verona" (p. 9): ma magari ogni diocesi italiana (e non solo) potesse venir assoggettata a ricerche e realizzazioni di livello pari a questo! L'odierno approccio



scientifico verso l'araldica ha bisogno di libri sommessi ma non dimessi, divulgativi ma non banali, documentati ma non pedanti, scritti in punta di dita, che sensatamente, correttamente e senza fronzoli né esagerazioni dicano quel che occorre dire, e che soprattutto esponano i fatti. A questo fine occorre esaminare manoscritti, riprendere testi d'epoca, effettuare rilievi fotografici, e con tutto ciò ricomporre un omogeneo quadro storico e iconografico che sia alla portata del più ampio pubblico possibile, e che riesca utile allo studioso e gradito al profano. Tutte cose, è bene ribadirlo, che si sono assommate in questo libro.

Sempre a p. 9 l'autore espone anche alcuni elementi di araldica, partendo dalle esigenze specifiche dell'araldica religiosa (in sostanza egli si sofferma sui *timbri*, sunteggiati graficamente a p. 12 dove però la *tiara pontificia*, nella sua classica versione anteriore alla forma entrata in uso sotto Benedetto XVI, viene resa in tinte imprecise), sunteggiando partizioni, pezze, figure e smalti che vengono accompagnate da illustrazioni non didascaliche, e chiudendo con cenni sugli smalti più in uso nell'area veneta, sui significati delle figure (dove con intelligenza evita i voli pindarici barocchi e accenna ai moventi sociopolitici di esse), sulla complessità delle armi moderne, e sul concetto di *arma parlante*, sempre in una maniera che facilita l'approccio al grande pubblico, che fa intuire senza far pesare, e che tacitamente invoglia gli interessati ad approfondimenti ulteriori.

La parte introduttiva termina spiegando i motivi dell'omogeneità grafica dei disegni qui visibili (necessaria per dare la dovuta evidenza ai contenuti dei singoli stemmi, e doverosa per chi desidera fare un discorso di tecnica araldica che sorvoli sulle mode formali contingenti e sull'obbligata ripetitività degli ornamenti esterni dello scudo) e con ulteriori prove di concreta sensatezza da parte dell'autore, quando egli si scusa per gli eventuali errori da lui commessi nel seguire fonti lacunose o incerte, o quando spiega che lo scudo sta allo stemma come la cornice al quadro, o quando a p. 13 esemplifica quant'è facile imbattersi negli stemmi: gli bastano sette fotografie per mettere voglia di visitare araldicamente la città di Giulietta, solleticando l'attenzione del lettore e spaziando verso l'araldica laica. Fra tali foto se ne evidenziano due relative a stemmi episcopali in intarsio marmoreo nel pavimento del Duomo veronese, dotati di cappelli prelatizi dall'insolita tonalità grigio-azzurra che meriterebbero approfondimenti ulteriori. Il contenuto vero e proprio del lavoro si sostanzia, infine, nella serie dei disegni dei quarantanove stemmi episcopali veronesi, ognuno realizzato a tutta pagina, accompagnato in basso dal blasone (di buon livello tecnico, salvo sporadici casi di minime imprecisioni facilmente emendabili) e da succinte note storiche (ridotte all'osso perché reperibili altrove, e soprattutto perché estranee all'obiettivo del lavoro). La maggior parte dei presuli, 45 per l'esattezza, usò nella quotidianità lo stemma dato: con correttezza e precisione esemplari, i quattro stemmi dei rimanenti (vissuti in epoca prearaldica, oppure non sufficientemente attestati dalle fonti) vengono segnalati come dubbi da un'apposita evidente riga di testo sottostante al disegno. Lo stesso vale per gli stemmi di fantasia attribuiti ai due Pontefici che risiedettero nella città scaligera fra 1184 e 1187, Lucio III e Urbano III, quest'ultimo tradizionalmente fatto coincidere con l'arma della famiglia Crivelli (della quale però qui la figura *parlante* è stata erroneamente travisata). In totale, il volume contiene 51 disegni

resi con una grafica che, benché computerizzata, attinge ad un corretto livello di tecnica araldica e fornisce un gradevolissimo impatto estetico. Il testo si chiude con una bibliografia di 17 titoli editi e 4 manoscritti, non sempre dettagliati a dovere ma pur sempre utili per i primi approfondimenti, e con un foglietto di *errata corrige*: quest'ultima è un'accuratezza cui ci si sta purtroppo disabituando, e che ribadisce (ammesso che ve ne fosse bisogno) il livello del lavoro e la ponderata attenzione con cui si propone ad appassionati e studiosi, per stimolare i primi verso la materia e per sollecitare il gradimento dei secondi. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC)

Stemmario Veneziano Orsini De Marzo, Edizioni Orsini De Marzo, Milano, 2007, pp. 342, isbn 978-88-7531-008-0, (info@orsinidemarzo.com).

Sono due i codici araldici che rilegati dalle ormai note *stelline* dorate dei volumi orsiniani, troviamo riuniti nel nuovo *Stemmario Veneziano Orsini De Marzo*; il primo, compilato tra il 1554 e il 1556 e definito sul suo dorso originale come “*Libro d'oro di Venezia*”, è un dovizioso censimento delle *Casade* ascritte al Maggior Consiglio corredate dei loro stemmi miniati a colori e di note coeve manoscritte in un'elegante grafia cancelleresca. Il secondo stemmario, realizzato nei primi anni del Novecento e definito nella presente edizione fin quasi troppo sommessamente come *Stemmarietto Veneziano*, proviene invece dalla biblioteca del Conte Henry Chandon de Briailles dove si trovava con il titolo originale di *Stemmi del Veneto Patriziato* che arriva a censire le arme dei casati ascritti posteriormente al 1718. La presente edizione congiunta dei due stemmari così distanti tra loro può essere considerata a ragione una sorta di “*libro d'oro diacronico*” della *Serenissima*.



Le note manoscritte del codice cinquecentesco ci restituiscono uno spaccato vivido del complesso insieme del patriziato veneto la cui identità ed autorappresentazione appaiono ancora ben lontani dalla paludata immagine aristocratica posteriore con un Maggior consiglio che non si nasconde l'essere composto da stirpi eterogenee: «*savi et de bona conditione*», «*amatori della sua patria*», «*expertissimi nel navigare*», «*nobelli de sangue*», «*molto pratici nell'mestier de pescar*», «*merchadanti de bona conosentia*», «*gran maestri de fare navilii*», «*lavoradori de terre*», «*mandati in molte ambasserie*», «*marchadanti da formazo*», «*tribuni antigui*», «*merchadanti de formento*», «*vivevano de pescar*», «*industriosi nel comprar et vendere*». Ma il cronista indugia frequentemente anche su osservazioni fisiche e caratteriali delle *Casade* che sembrano più prossime, se non al pettegolezzo, al chiacchericcio da passeggio in piazza San Marco: «*bellissimi de corpo*», «*de dura testa*», «*picoli de persona*», «*molto favoriti dalla fortuna*», «*belli parladori*», «*molto negligenti in tutte le loro cosse*», «*grandissimi et belli danzatori*», «*[di] fortuna prospera perché in breve tempo aquisitorono molti denari*», «*villi, grossolani de intelletto*», «*troppo sbeffardi*», «*molto*

superbi et altieri», «*persone da bene*», «*di poco animo*».

Lo *Stemmario Veneziano Orsini De Marzo* pare un relitto salvato al naufragio del Bucintoro, le cui pagine esercitano un fascino invincibile sul Lettore di oggi che ritrova queste *storie* come altrettante saghe in miniatura, saghe di quelle *Casade* che trassero gli ori di Bisanzio al vivido Rinascimento veneziano, dove, accanto a stirpi celebri che giungeranno all'indecorosa resa del 1797 a salvare la *roba* ma non la *Patria*, ne compaiono altre già in quell'epoca irrimediabilmente *manchade* e ricordate con il senso di un tempo ormai vago e lontano.

L'araldista non potrà che far tesoro dei tanti aneddoti che nel loro insieme chiariscono i meccanismi e le consuetudini all'origine delle arme delle *Casade*, le loro innumerevoli brisure o i loro non rari cambiamenti repentini: dai Capello che con un gentiluomo «*ambassador in Inghilterra, li fo donato per il Re uno zio doro, el quale lui, et tutti suoi dessendenti portano nella arma*», ai Bonzi che «*prima portavano questa arma con le ruose, ma essendo andato uno de ditta Casata in armada li fo donato larma con la crose negra*», alla scelta obbligata del doge Dandolo all'assedio di Costantinopoli perchè «*il Marchese [del Monferrato] aveva la sua arma, la quale assigliava à quella da Cha dandolo, salvo chell'Color rosso era disopra, et il bianco dessotto niente dimeno le ditte parevano, una cossa medesima, et perche le ditte arme fossero cognosude, una dall'altra, el sopraditto Ser.mo Principe muto la sua, de collori, et fecella bianca et azura, et messelli tre zigli bianchi in Campo azuro*», o, ancora, i “mutevoli” Soranzi con «*uno de soprascritta Casata, al quale li venne voglia de mutar larma, et cussi levo questa altra arma, comme qui da canto si vede, perché in quel tempo non si faceva stima de mutare ne arme ne nomi delle casade*».

Gli stemmi del codice cinquecentesco hanno tratti rapidi e marcati, di gusto ancora arcaico, certo lontanissimi dalla stagione artistica del loro tempo; le aquile denotano quell'impronta “bizantineggiante”, che talvolta si osserva anche in certa araldica balcanica mentre è *assoluta* la maggioranza di stemmi composti da *pezze* e *campiture* geometriche, certo la più immediata caratteristica dell'araldica veneziana. Lo *Stemmarietto veneziano* offre invece un felice esempio di araldica *veloce*; gli stemmi sono delineati in modo preciso ma sintetico, quasi degli “appunti araldici”, dei rapidi schizzi che il viaggiatore coglie ad acquarello con impressioni e vedute sul suo *carnet de voyage*. L'importanza storico-documentaria di questo vasto *corpus* araldico è evidenziata dallo stesso Niccolò Orsini De Marzo che si rivela araldista di vaglia nel suo lungo saggio “*Ex oriente heraldica, considerazioni sull'araldica veneziana: spunti di riflessione da uno stemmario cinquecentesco*” che in calce al volume analizza e ritrova nell'«araldica veneziana, quelle costanti e caratteristiche che la differenziano, sia pur all'interno di un medesimo codice semantico, da quelle di aree geograficamente prossime». Un secondo e più breve saggio si sofferma invece sulle caratteristiche storiche e sulla provenienza dei due codici che compongono lo *Stemmario Veneziano Orsini de Marzo*.

Come appassionati ammiratori della millenaria civiltà veneziana ed abitanti in una città fedelissima del *Dominio di Terraferma*, infine, segnaliamo con piacere come l'opera sia stata dedicata dell'Editore «alla nobile memoria di Domenico Pizzamano

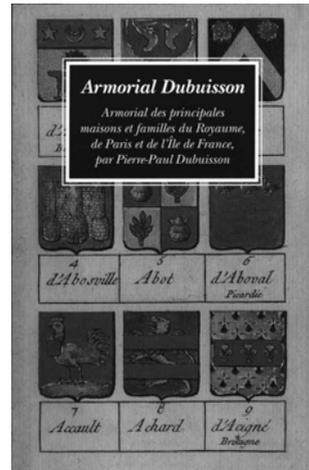
(1748-1817) nel duecentodecimo anniversario del benvenuto da lui dato al *Libérateur d'Italie* (20 aprile 1797)». (Marco Foppoli, AIH)

Armorial Dubuisson. Armorial des principales maison et familles du Royaume, de Paris et de l'Île de France, par Pierre-Paul Dubuisson, con prefazione di Michel Popoff, Edizioni Orsini De Marzo, Milano, 2007, pp. 848, isbn 978-88-7531-088-2, (info@orsinidemarzo.com).

Come lamentavano alcuni eruditi barocchi, spesso *l'abbondanza ci affatica*; dobbiamo ai torchi, davvero poco usi al riposo, delle Edizioni Orsini de Marzo, il segnalare un nuovo titolo che inaugura la collana *Minima Heraldica* i cui volumi, dalle pratiche dimensioni tascabili, si propongono agli appassionati come una serie di agevoli *Baedecker* dell'araldica.

L'*Armorial Dubuisson* appariva a Parigi nel 1757 in due eleganti volumetti in 12° che all'epoca di *Louis le bien Aimé* - soprannome che oggi evoca, più che un dubbio favore popolare, i più certi sentimenti per il re della Pompadour e della du Barry - conobbero un notevole successo editoriale forse anche perché il Dubuisson, con abile lusinga salottiera, rassicurava il *Grand Monde* dello scrupoloso censimento «*de toutes les personnes nobles qui font leurs demeures à Paris*». Ignoriamo se la fortuna dell'*Armorial* lo portò anche tra gli specchi di Versailles o nel più esclusivo salotto di quegli anni di *Madame Geoffrin* in rue Saint-Honoré; in ogni caso il *Dubuisson* offriva, ed offre, al lettore ben 3237 stemmi con la loro blasonatura, l'indicazione della provenienza della famiglia e l'elenco dei suoi titoli nobiliari, censimento preceduto, *noblesse oblige*, dalle insegne complete di corone, supporti e brisure, di sedici membri della famiglia reale. La raccolta ritrova anche quattordici arme di famiglie italiane parte di quelle 58 che l'autore indicava espressamente come *étrangères*, sebbene, scorrendo le pagine del *Dubuisson* incontriamo gli stemmi dei Mocenigo, degli Strozzi e dei Pignatelli senza indicazione alcuna. La presente edizione è preceduta da una breve presentazione dell'Editore seguita dalla prefazione di Michel Popoff, Presidente dell'*Académie Internationale d'Héraldique*, che fornisce una dettagliata descrizione storico-araldica del volume e dell'ampia serie di fonti che Pierre-Paul Dubuisson utilizzò per la compilazione del suo *Armorial*; secondo l'illustre studioso proprio «*la fiabilité de ses sources rend beaucoup de services encore de nos jours*».

Gli stemmi sono quanto di più conforme allo stile araldico *Ancien Régime* si possa desiderare; gli scudi sannitici presentano le loro figure delineate con tratti grafici pressoché identici a quelli delle *XXIX planches* che *L'Encyclopédie* in quegli stessi anni dedicava all'araldica, stile dai legami evidenti con le incisioni del celebre *Méthode du blason* del Menestrier stampato a Lione nel 1689 che evidentemente aveva fatto scuola. Il pregio e la fortuna della presente edizione dell'*Armorial Dubuisson* si deve al



fatto che l'esemplare ristampato è una rara copia in cui le incisioni in bianco e nero vennero minuziosamente acquerellate in ogni dettaglio, così che possiamo ammirare questa ricca raccolta di emblemi completamente a colori perché come ricorda ancora Michel Popoff nella sua prefazione «*s'il peut y avoir d'héraldique sans meubles, il ne peut y avoir d'héraldique sans couleurs*». (Marco Foppoli, AIH)

Compagnia della Santa Croce. Sette secoli di storia a Napoli, a cura di MARIO PISANI MASSAMORMILE, Electa Napoli, Napoli, febbraio 2007.

Non è cosa certo agevole recensire questo lavoro che - come “denuncia” nella premessa lo stesso curatore, avv. Mario Pisani Massamormile attuale Superiore Onorario della Compagnia che ha retto dal 1984 ininterrottamente per oltre 20 anni sino al 2006 - raccoglie ben 19 diversi saggi di un gruppo qualificato di studiosi napoletani impegnati a ricomporre, come in un mosaico, la storia e il ruolo socio-politico della Compagnia, insieme all'ambiente sociale, politico e culturale nel quale ha svolto la propria attività negli ultimi sette secoli.

Il lavoro, è stato fortemente voluto e realizzato dal Governo della Compagnia della Croce in carica fra il 2004 ed il 2006, composto, oltre che dal Superiore, avv. Mario Pisani Massamormile, Superiore, dall'avv. Marco Imperiali di Francavilla, 1° Governatore, e dal dott. Emiddio de Franciscis di Casanova, 2° Governatore.

Il Pisani Massamormile dopo aver curato con successo, quale Governatore del Pio Monte della Misericordia, un analogo volume, “Il Pio Monte della Misericordia di Napoli nel quarto centenario”, pubblicato nel 2003 sempre per i tipi della Electa Napoli, si è cimentato in quest'opera ancora più meritoria sia per il maggior numero di secoli indagati, sia per le condizioni di maggiore difficoltà in cui ha dovuto operare in questi lunghi sette secoli l'Augustissima Compagnia della Disciplina della Santa Croce, che ha sede nel cuore di Forcella, storico e travagliato quartiere di Napoli.

La storia della Compagnia. I saggi, alcuni vere e proprie dotte trattazioni teologiche, filosofiche o storiche artistiche, altri eccellenti ed esaurienti descrizioni del ricco, antico e raro patrimonio artistico, architettonico e archivistico della Compagnia, documentano la lunga e complessa vita di questa istituzione sorta nel XIII secolo (intorno al 1280-90) sotto gli auspici di Papa Niccolò III Orsini, citato da Dante (*Inferno*. XIX, 70-72), animata da uomini d'arme, di legge, pubblici reggitori, esponenti delle arti e delle lettere, principi della Chiesa. Nuovo impulso alla Compagnia giunse grazie ai Cardinali Rinaldo Brancaccio e Astorgio Agnese che in tempi diversi, con il loro impegno e la loro azione pastorale ne rilanciarono l'attività fermo restando i principi morali sui quali la Compagnia stessa era stata originariamente fondata: l'amore verso Dio e verso il prossimo, ed in special modo attraverso la pratica delle sette opere di misericordia verso i più diseredati, a cominciare dal pietoso e cristianissimo servizio di sepoltura dei morti.



Grazie ad essi venne ampliata ed arricchita anche la sede che assunse l'aspetto che oggi conosciamo. L'importanza di questi personaggi per la storia della Compagnia viene documentata dall'essere i medesimi raffigurati oranti ai piedi della Croce in una miniatura - attribuita al Maestro di Isabella di Chiaromonte - posta a frontespizio del Codice dei Confratelli riferito al periodo che va dal 1449 al 1451, custodito nell'archivio della Compagnia.

Da sempre l'appartenenza alla Compagnia ha rappresentato un elemento qualificante per



l'affermazione sociale delle famiglie che ne facevano parte, fra le quali, soprattutto nel primo periodo è possibile riscontrare - scorrendo l'elenco dei cognomi - una predominanza di quelle ascritte al Sedile di Portanova. Anche se comunque dalla copia dell'antico Catalogo dei Confratelli risulta che sin dalla fondazione e fino alla seconda metà del secolo XVI vi furono aggregati molti rappresentanti delle famiglie nobili fuori seggio, patrizi, nobiltà feudale e altissimi esponenti della vita politica, sociale e culturale del Regno di Napoli. L'elevatissimo ceto sociale e le cariche ricoperte dagli appartenenti alla Compagnia dovettero far sì che questa divenisse naturalmente anche sede di confronto e di decisioni che riguardavano anche l'assetto politico della città e del paese,

come probabilmente accadde per la famosa congiura dei baroni del 1485, della quale molti dei responsabili risultarono iscritti alla stessa Compagnia. Tanto da causare, a seguito del loro arresto e condanna, l'interdizione per molto tempo delle attività della Compagnia della Croce, che però già dalla metà del '500 riprese a svolgere un ruolo rilevante nella vita cittadina, avvalorato dagli Statuti del 1779 che ne confermano definitivamente l'esclusivo carattere nobiliare.

Fatto sicuramente singolare è che mentre ben 4 Sommi Pontefici si degnarono di onorare la Compagnia divenendone protettori e Confratelli, nessun sovrano napoletano, né alcun principe appartenente alle casate che nei vari secoli hanno regnato su Napoli ne entrò mai a far parte. Sin dalla sua fondazione la Compagnia godette il favore dei Sommi Pontefici che - come documentato - dal 1280 circa, con S.S. Papa Niccolò III, la colmarono di privilegi, e come si rileva dal rescritto di Clemente XIV (*il Sommo Pontefice à accondisceso ad essere aggregato per confratello della Compagnia dè Nobili della SS.ma Croce [] siccome sono stati aggregati altri passati Pontefici*), probabilmente anche altri Papi vi furono ascritti in precedenza.

In particolare: S.S. Clemente XIV con rescritto del 6 aprile del 1773; S.S. Pio IX fu ascritto il 3 aprile 1850 ed addirittura, rientrando a Roma dall'esilio di Portici, si recò in Napoli, presso la sede della Compagnia, *ad apporre personalmente il suo venerato Nome al catalogo degli ascritti*; Leone XIII entrò a farne parte il 16 gennaio 1879 insieme al suo Segretario di Stato Cardinale Lorenzo Nina; infine anche S.S. Pio X, elevato addirittura agli altari nel 1954, accolse l'invito a farsi "protettore e confratello" della Compagnia. Quasi a conferma della continuità e saldezza di questo speciale legame il

volume presenta le firme di ben 3 Cardinali: S. Eminenza il Cardinale Crescenzo Sepe Arcivescovo di Napoli, il Cardinale Josè Saraiva Martins, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, il Cardinale Michele Giordano Arcivescovo emerito di Napoli, e Monsignor Luigi Falcone, della Segreteria di Stato della Città del Vaticano, divenuto quest'anno anch'egli confratello della Compagnia.

Articolazione del volume. Data la complessità e varietà dei temi trattati, oltre al cospicuo numero di autori ed ai diversi aspetti della storia della Compagnia trattati da questi ultimi, riportiamo di seguito un breve cenno di ciascun saggio.

Alla premessa del curatore, avv. Mario Pisani Massamormile, Superiore Onorario della Compagnia, seguono gli indirizzi di saluto del Card. Crescenzo Sepe e le lusinghiere parole di presentazione del Card. Josè Saraiva Martins.

“La grazia di una fervente carità. La tradizione delle indulgenze per la conversione dei fedeli”. La serie di scritti viene aperta dal Card. Michele Giordano con questo saggio dedicato ad un interessante tema naturalmente legato alla funzione religiosa e sociale delle Confraternite religiose.

L'autore ripercorre il significato e la funzione delle indulgenze dalla loro istituzione fino ad oggi, tenendo conto delle riserve che la riflessione teologica contemporanea avanza sul valore della pratica indulgenziaria in generale e su talune forme che queste hanno assunto nel corso della storia. Tanto da essere messa sotto accusa per il rischio di ridurre il rapporto con Dio ed il suo amore in termini ragionieristici, scanditi da giorni e mesi. Una sorta di scorciatoia per il Paradiso capace di evitare il rigore penitenziale, fino a provocare profonde lacerazioni come la scissione luterana.

L'autore invece, pur non nascondendo che nel corso dei secoli si sia fatto abuso delle indulgenze, recupera dalla storia stessa il profondo significato della pratica delle indulgenze intesa come “remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa”. L'indulgenza può essere plenaria o parziale, a seconda che liberi in tutto o in parte dalla pena temporale dovuta per i peccati. Ma per essere efficace richiede da parte del credente la consapevolezza dello sconfinato amore misericordioso di Dio e dell'umana debolezza.

Nella Chiesa antica la riconciliazione dei fedeli avveniva in maniera liturgica e comunitaria senza particolare distinzione fra colpa e pena. Il Vescovo tenendo conto delle disponibilità interiore e delle condizioni di ciascuno indirizzava il fedele lungo un itinerario penitenziale vissuto comunitariamente attraverso la preghiera anche degli altri membri della comunità. Poi con l'introduzione della penitenza privata, cioè della confessione auricolare (nell'alto medioevo), si realizza l'anticipazione della riconciliazione rispetto alla soddisfazione della penitenza e quindi venne a emergere più nitida la distinzione fra peccato e colpa, cancellata dalla riconciliazione, e della pena da soddisfare attraverso preghiere e azioni riparatrici. La prima indulgenza plenaria fu quella istituita da Papa Urbano II che in occasione della prima crociata, nel 1095, sostituì la pena imposta per i peccati con la partecipazione all'impresa militare. Con questo provvedimento la riconciliazione viene portata fuori dall'ambito sacramentale, senza l'intervento del confessore, in funzione della sola realizzazione di opere meritorie.

Sottolineando che il fedele deve sempre privilegiare il sacramento della riconciliazione alla via indulgenziale, l'autore ritiene che queste non vadano né sopravvalutate né demonizzate. Conclude, citando Paolo VI che nel 1967 dedicò al tema la costituzione "Indulgentiarum doctrina", che affermava che l'indulgenza non è affatto la via facile per evitare la penitenza per i peccati, ma piuttosto un aiuto che ogni fedele, umilmente consapevole della propria debolezza e dei propri limiti, trova in Cristo.

"L'Augustissima Compagnia della Disciplina della S. Croce e i Sommi Pontefici Clemente XIV, Pio IX, Leone XIII". Mons. Luigi Falcone è l'autore di questo saggio che tratta sinteticamente, ma efficacemente della storia di tre dei quattro Pontefici che hanno onorato con la loro presenza la Compagnia, ricostruendo anche le vicissitudini che portarono alla loro ascrizione alla Compagnia. Si inizia da Giovan Vincenzo Antonio Ganganelli nato a S. Arcangelo di Romagna, salito al soglio pontificio a 64 anni col nome di Clemente IV il 20 maggio 1769 dopo tre mesi di conclave in pieno clima antigesuitico. Proveniente dai Frati Minori Conventuali era uomo di vasta cultura, squisito gusto artistico, oltre che di uno spirito arguto. Morì improvvisamente il 22 settembre 1774, pochi mesi prima dell'apertura del Giubileo che aveva indetto per il 1774. Dai documenti citati dall'autore emerge la concreta ipotesi che il Pontefice sia stato vittima di un avvelenamento proprio a causa della soppressione dell'Ordine dei Gesuiti con Bolla del 21 luglio 1773, in un clima incandescente che minacciava di trascinare la Chiesa Cattolica in un altro scisma. Diversa la storia di Gian Maria Mastai Ferretti che, nato a Senigallia il 13 maggio 1792 dal Conte Girolamo, quarto maschio di nove figli, studiò presso gli Scolopi di Volterra e poi al Collegio Romano. Ordinato sacerdote a 27 anni, a 35 anni era già Arcivescovo di Spoleto e poi di Imola, sede dove fu ordinato Cardinale a 47 anni, per poi divenire Papa a 54 col nome di Pio IX nel 1846.

Il futuro Pontefice aveva mostrato sin da giovane interesse per la fisica, pubblicando addirittura nel 1809 un saggio sulla macchine ottiche. Nel periodo di permanenza a Imola l'incontro col Conte Giovanni Pasolini, gentiluomo di tradizione e di idee liberali già noto per i suoi studi scientifici, esperimenti agrari e la vasta cultura, fu certamente determinante nello sviluppo degli interessi scientifici di Pio IX, concretizzatisi nella ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, dell'Osservatorio Astronomico, del Museo di Fisica e dell'Orto Botanico. Fu testimone nei 32 anni del suo pontificato, il più lungo dopo S. Pietro, di avvenimenti politici e culturali di grande importanza, fra i quali l'unificazione dell'Italia. Vincenzo Gioacchino Pecci, nato il 2 marzo 1810 a Carpineto Romano, divenuto Pontefice con il nome di Leone XIII nel 1878, fu il primo Papa ad essere eletto da un Conclave riunito in una Roma che non apparteneva più alla Chiesa. Ma tutto si svolse regolarmente ed anzi il Conclave si concluse in soli due giorni. Di famiglia nobile il futuro Papa si era fatto notare per le sue doti di cultura e abilità politica quale nunzio di S.S. Gregorio XVI in Belgio. Ricoprì per 32 anni la carica di Arcivescovo di Perugia, divenendo Cardinale nel 1853, Tenuto lontano da Roma per contrasti con il Cardinale Antonelli, solo dopo la morte di questi fu richiamato a Roma da Pio IX con la carica di Camerlengo dalla quale passò al soglio pontificio. Nel corso del suo pontificato si trovò a dover affrontare difficili

situazioni come la persecuzione anticattolica in Germania e l'anticlericalismo violento e aggressivo della Terza Repubblica francese operandosi in entrambi i casi efficacemente per una riconciliazione. Ormai novantenne indisse il Giubileo del 1900 di grande importanza sia per i tempi non facili di una Chiesa che si trovava a riaprire la porta santa di San Pietro dopo settantacinque anni, per la prima volta dopo che Roma era divenuta italiana, e per l'affacciarsi di un nuovo secolo in una situazione sociale in grande evoluzione.

“L'asociale cordialità: contributo alla storia delle mentalità italiane”. Il prof. Raffaele Aiello, professore emerito di Storia del Diritto Italiano dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, in questo saggio, prendendo spunto dall'esperienza e dalla storia della Compagnia della Croce che in Napoli ebbe notevole rilievo, tratta della mentalità e delle condizioni che in Italia fecero sorgere e fiorire per lungo tempo istituzioni dedite ad attività caritative ed assistenziali.

In particolare l'autore nel suo dotto e articolato saggio propone alcune osservazioni sulle mentalità che fecero nascere ed accompagnarono la lunga vita delle numerose istituzioni caritative ed assistenziali sorte in numerose città italiane. L'autore sostiene che, mettendo a confronto le mentalità e i comportamenti dei popoli e le loro vicende storiche, le diversità raggiunte da ciascuno nei livelli di civiltà, giustizia, pace e benessere, produttività siano da mettere in relazione alla maggiore o minore maturazione di una forma mentis sociale. Questa è la funzione anche delle esperienze che le singole comunità hanno acquisito nel tempo e fra queste destano crescente interesse istituzioni come quella della S. Croce. Infatti proprio nel mezzogiorno la propensione alla generosità privata (prosocialità) si riesce ad organizzare e ramificare in una trama sociale di relazioni che non riesce invece a costruire quando si tratti di realizzare iniziative nella sfera pubblica. In molti casi ancora oggi sembrerebbe di dover scontare i residui di una impostazione medioevale, caratterizzata da un attivo spirito cooperativo nel sostenere azioni comuni dei privati, e dalla scarsa propensione dei privati nel sostenere iniziative pubbliche. In Italia e in particolare nel Mezzogiorno i due fattori oggetto del saggio, cordialità e asocialità, sono sopravvissuti nei secoli adattandosi reciprocamente e compensandosi. In definitiva hanno alimentato da un lato una intensa attività giudiziaria e dall'altro uno spirito di misericordia sfociante nel lassismo e tolleranza verso i fenomeni di microdelinquenza. Negli ultimi cinquecento anni, infatti, il mezzogiorno sembra essere stato caratterizzato per l'elevato numero di soggetti gaudenti del clima benigno e della natura solare, da un tessuto di intense relazioni intersoggettive e quindi dalla prevalenza della tendenza allo sviluppo della cordialità. Mentre nella parte dominante della società si sviluppava un senso di compassione, quasi una sorta di complesso di colpa, giustificato e fondato dalla enorme differenza di condizioni economiche. Da questo punto di vista il saggio approfondisce la differente evoluzione sociale che caratterizzò lo sviluppo del modello socio-politico meridionale e le cause che in Italia rallentarono lo svilupparsi di quei fenomeni che in altri paesi portarono alla nascita dei grandi stati europei. Prima fra tutte l'estromissione della nobiltà di spada dal potere centrale. Riforma avviata da don Pedro di Toledo nel 1542. Un'approfondita e colta riflessione volta a descrivere e commentare la formazione della contraddittoria struttura socio-economica napoletana, in

quanto fattore fondamentale nell'influenzare le formae mentis collettive meridionali ed italiane.

“*Confraternite e dinamiche politico-sociali a Napoli nel Medioevo. La disciplina della Santa Croce*”. Giovanni Vitolo, professore ordinario di Storia medioevale presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, sottolinea come lo studio



dell'associazionismo religioso dei laici, sviluppatosi fortemente fra gli anni '70 ed '80 del secolo scorso sull'onda del Concilio Vaticano II, ebbe come oggetto soprattutto l'Italia centro-settentrionale in quanto caratterizzata da un più vivace sviluppo comunale e da un più evidente protagonismo religioso dei laici uomini e donne. Ciò a discapito del sud e di città come Napoli caratterizzata, invece, dalla precocità e grande ricchezza di istituzioni caritative e religiose. In effetti sembra che gli studiosi abbiano finora sottovalutato la peculiarità della società napoletana dei secoli IX-XII, caratterizzata da

una eccezionale vivacità sul piano religioso, politico e culturale, ma soprattutto da un tessuto associativo molto più strutturato di quello a quel tempo presente nel resto d'Italia. L'autore parte nella sua analisi dalla tradizione direttamente derivante dal rito greco e latino, che permeava la società napoletana, del culto della Croce peraltro diffusa a quel tempo in tutta la cristianità che si concretizzava in due feste: quella della *Inventio* che cade il 3 maggio e della *Exaltatio*, il 14 settembre, tutt'oggi celebrate dalla Compagnia. La particolarità di Napoli sta nell'importanza che assumevano le processioni della Domenica delle Palme e dei Vespri di Pasqua. Le processioni si svolgevano nelle strade della città con alcune soste negli angoli delle strade, per consentirne l'adorazione e la raccolta delle offerte da distribuire poi ai poveri. Qui nei primi tempi la croce veniva inalberata su altari di fortuna, trasformatisi già nell'ambito del secolo IX in edicole e cappelle votive stabili, anche derivate da adattamenti di costruzioni preesistenti, definite “staurite”.

Queste pian piano si trasformarono in organismi più complessi dediti oltre che alla diffusione del culto della croce ed alla elargizione di elemosine ai poveri, anche alla fondazione di ospedali ed alla costituzione di doti per le fanciulle povere.

Fondatori di queste istituzioni talvolta furono gli abitanti di un quartiere che perpetuavano in queste istituzioni le antiche tradizioni di associazionismo di quartiere derivanti dalle fratrie greche, altre volte sorsero ad opera di una o più famiglie nobili che ne fecero una sorta di status simbol e di radicamento sul territorio, gestendole come delle chiese di patronato laicale. Va sottolineato che non si trattava di confraternite, non essendo previsti compiti di assistenza fra i soci, ma solo di diffusione del culto della Croce e l'esercizio delle opere di carità. Comunque queste istituzioni venivano ad essere strumenti di coesione fra le famiglie che le componevano e di stimolo dell'attivismo religioso dei laici. Fra le caratteristiche distintive delle istituzioni

associative napoletane sono da evidenziare: l'averne un raggio d'azione ben più ampio dell'ambiente nel quale sorgono, proprio come l'Augustissima Compagnia della Disciplina della S. Croce che si preoccupava dell'assistenza e sepoltura ai carcerati indipendentemente dalla residenza e dal luogo di sepoltura, o come l'ospedale dell'Annunziata che si occupava dei bambini abbandonati di tutta la città; il carattere interclassista delle stesse: infatti mentre in altri luoghi nacquero confraternite che accoglievano esercenti la stessa attività, a Napoli già a partire dalla metà del secolo XII nascono istituzioni che raccolgono persone di varia condizione sociale.

“Architettura della Augustissima Compagnia della Disciplina della Santa Croce”. Giosi Amirante, professore ordinario di Storia dell'Architettura della Seconda Università degli Studi di Napoli, nel suo articolo tratta del complesso architettonico che ospita la sede e la chiesa della Compagnia in Napoli, del vicino complesso di S. Agostino alla Zecca e dell'area circostante ove erano la piazza e fontana della Sellaria e l'antica porta della città detta di Pizzofalcone e delle sue trasformazioni. Questo rappresenta un raro esempio di modello tardo medioevale di architettura confraternale. I Disciplinati sin dai primi anni dalla fondazione utilizzarono la chiesa di S. Vincenzo Ancillarum Dei, donata a questi ultimi dai monaci basiliani.

Interessante la tesi dell'esistenza di un vero e proprio fortilizio nell'area dove sorge la Chiesa di S. Agostino di cui una torre doveva ancora essere presente nell'attuale cortile della Compagnia alla metà del '700, come documentato da un rilievo grafico conservato nell'archivio della Compagnia. L'oratorio di S. Vincenzo acquistato dagli agostiniani conservò l'antica intitolazione ai Santi Elena e Agostino fino al 1348, anno in cui ad opera del Cardinale Brancaccio iniziarono i lavori di trasformazione della chiesa che venne dedicata alla S. Croce. I lavori furono completati nel 1449 dal Cardinale Agnese. Altri lavori di ristrutturazione furono eseguiti a partire dal 1661. Altri ancora furono eseguiti nel 1689 in quanto si erano resi necessari a seguito dei danni subiti nel terremoto dell'anno precedente. In questa occasione l'originario impianto della chiesa, un'unica aula, venne ampliato con l'aggiunta di un ampio vano presbiteriale e l'altare maggiore fu arricchito dalla decorazione in stucco di Lorenzo Vaccaro.

“Testimonianze artistiche”. Ida Maietta, Funzionario storico dell'arte della Soprintendenza per i Beni architettonici ed il paesaggio di Napoli e Provincia, tratta dell'importante patrimonio artistico che caratterizza la Compagnia a partire dalla lastra marmorea di sepoltura del 1357. Anche se attualmente la sede e la Chiesa della Compagnia, che conserva integro l'impianto tardoseicentesco, si presenta spoglia di arredi, in un passato non molto lontano, come testimoniano anche le numerose foto pubblicate nel volume, il visitatore si trovava di fronte ad ambienti fastosamente arredati da dipinti, crocifissi, candelabri, marmi, ecc. Arredi e dipinti per lungo tempo conservati nei depositi della Soprintendenza, dove erano stati trasferiti negli anni settanta per preservarli da furti, dopo attento restauro sono oggi esposti al pubblico in diverse strutture e musei cittadini: il museo di Capodimonte innanzitutto, la Corte d'Appello del Tribunale di Napoli, la presidenza della Facoltà di giurisprudenza. Si tratta di opere di autori fra gli altri

come: Niccolò di Tommaso, attivo presso la corte della Regina Giovanna fra il 1366 ed il 1372; Pietro Befulco autore intorno al 1480 della Deposizione dalla Croce dono di Re Ferrante d'Aragona; Giovan Bernardo Lama presente a Napoli fra il 1558 e il 1600; Nunzio Maresca autore nel 1603 degli intagli degli stagli lignei dell'Oratorio grande; o Onofrio de Marino autore nel 1661 del soffitto ligneo cassettonato del medesimo Oratorio, sostituito poi nel sec XX.

“Il retablo quattrocentesco della Passione di Cristo”. Andrea Zezza, professore associato di Storia dell'Arte moderna della Seconda Università di Napoli, si sofferma invece a trattare della “cona” d'altare della chiesa grande dedicata alla passione di Cristo. Diverse le particolarità che rendono unica questa opera dipinta, secondo l'ultima attribuzione proposta da Ferdinando Bologna, da Pietro Befulco di Salerno attivo a Napoli tra il 1471 e il 1503, o da Pietro Buono sempre di Salerno, che operò a Napoli fra il 1488 ed il 1512. La cona sarebbe stata commissionata per la Compagnia da Re Ferrante I d'Aragona le cui fattezze sarebbero riconoscibili nel personaggio di Nicodemo che nella Deposizione regge il corpo del Cristo, ed il figlio Alfonso, Duca di Calabria, in San Giuseppe di Arimatea. Altri personaggi raffigurati ai piedi del Cristo sarebbero la moglie dello stesso Re Isabella di Chiaromonte accompagnata dalle figlie, Ercole d'Este, Duca di Ferrara, marito di Eleonora d'Aragona, ma anche Giorgio Castriota Scanderbeg, Antonio d'Alessandro, Pirro del Balzo e Antonio Piccolomini.

Già il fatto che un'opera del XV secolo composta da una preziosa cornice lignea intagliata e decorata e da nove tavolette si conservi nella sua interezza rappresenta, a prescindere della sua pregevole fattura, una particolarità. La fastosa ed elaboratissima cornice splendidamente intagliata in rigogliosi racemi vegetali abitati da angioletti che espongono dei cartigli contiene la tavola con la raffigurazione della “Passione di Cristo”. Quest'ultima è sormontata da una cimasa contenente la scena del “Cristo al Limbo”, e poggia su di una monumentale predella, anch'essa riccamente ornata di intagli, che contiene 9 tavolette raffiguranti undici scene dalle “Storie della Passione”.

La conservazione integra dell'opera viene attribuita dall'autore alla precisa cultura e volontà dei confratelli di evitarne lo smembramento ed ammodernamento, avvenuto invece per opere di questo tipo. È singolare come anche in occasione della risistemazione della chiesa danneggiata dal terremoto del 1668, ci si preoccupò di salvare tavole e cornice assieme - fatto del tutto unico - anche nella nuova sistemazione ideata nel 1693 per l'altare maggiore da Arcangelo Guglielmelli, incastonandola tra i magnifici stucchi tardobarocchi di Lorenzo Vaccaro e Pietro Scarola che circondano ed amplificano la gloria degli angeli della cornice fino a invadere lo spazio della navata.

“L'Augustissima Compagnia della Disciplina della Santa Croce nelle fonti antiche”. Loredana Gazzara, Storico dell'Arte presso il Pio Monte della Misericordia, autrice di questo capitolo, fa una agile rassegna delle fonti documentarie, manoscritte o a stampa, pubblicate sulla storia della Compagnia, a partire dal preziosissimo codice quattrocentesco dei confratelli, all'opera del D'Aloe, ad un recente lavoro pubblicato da Silvana Musella, autrice anche di un saggio nel presente volume.

Fra gli autori che hanno trattato la storia della Compagnia anche Giovanni Antonio Summonte autore della *“Historia della Città e Regno di Napoli”*, pubblicata nel 1601; il D’Engenio che fissa fra il 1485 ed il 1551 il periodo di sospensione osservato dalla Compagnia a seguito della congiura dei Baroni; Carlo De Lellis, che tratta nel suo manoscritto in ben quattordici fogli della sua *“Aggiunta alla Napoli Sacra del D’Engenio”*, di metà del ‘600, pubblicato per la prima volta in appendice a questo articolo. Quest’ultimo autore fa risalire la data di effettiva fondazione della Compagnia a prima del 1277, in quanto in quella data fu beneficata da una indulgenza di Papa Niccolò III. Dato confortato dalla riflessione che nel 1385, i Cardinali Brancaccio e Agnese intendevano restaurare una chiesa ormai vetusta. Fra gli altri autori citati che hanno parlato della Compagnia dobbiamo ricordare: Carlo Celano, Aspreno Galante, Turiello, Giuseppe De Magistris, Vecchione-Genovese e De Simone che hanno anch’essi descritto la S. Croce come una fra le più antiche sorte a Napoli nel medioevo.

“Sulla conservazione delle pavimentazioni in cotto maiolicato. Problematiche nella Chiesa della Compagnia della Santa Croce in Napoli”. La professoressa Valentina Russo, Ricercatrice in restauro presso la Facoltà di Architettura dell’Università degli Studi di Napoli “Federico II”, in questo articolo affronta il problema della conservazione del prezioso pavimento della chiesa della Compagnia, splendida espressione della antica arte dei riggiolari napoletani. Spesso classificato come “minore” per il mancato riconoscimento del suo valore, questo tipo di forma artistica, incorre in seri problemi di conservazione sia per i fattori di degrado che per quelli legati alla calpestabilità dell’opera. Si parte dall’inquadramento storico di questo tipo di manufatto, tipico dell’artigianato artistico napoletano del settecento, che viene catalogato in riggiola “spetenata e reseghata”, quella di sola argilla, ed “impetenata” quella che prevede la decorazione, ripercorrendone anche le fasi di produzione ed in particolare di disegno e colorazione.

La pavimentazione maiolicata attualmente ammirabile nella chiesa della Compagnia della S. Croce, realizzata da Domenico Attanasio nel 1724, giunge a conclusione di una complessa trasformazione della Chiesa iniziata nel 1684, che seguiva una precedente serie di lavori di consolidamento e ammodernamento e la realizzazione di una nuova pavimentazione in riggiole bianche nere, avvenuti nel 1660 per l’oratorio.

I lavori del 1684 interessarono la costruzione della terrasanta al di sotto della navata della Chiesa ed il prolungamento della stessa con la realizzazione del presbiterio in un’area in precedenza destinata alle riunioni dei confratelli.

Completata la costruzione dell’abside secondo il gusto dell’epoca fu commissionato all’Attanasio la realizzazione di un pavimento di riggiole impetenate e spetenate.

Il disegno del pavimento procede in parti ben distinte dall’ingresso verso l’altare maggiore, seguendo e sottolineando l’impianto della chiesa, definito a decorazione chiusa. Significativo il modo in cui è stata progettata la pavimentazione settecentesca per occupare una navata ancora libera da altari. Probabilmente l’impianto del pavimento settecentesco doveva corrispondere alle cinque campate della navata, e non come oggi alle prime quattro. Per cui anche sull’ultima campata, occupata dal profondo gradino su cui poggia l’altare maggiore, doveva esservi un pavimento simmetrico a

quello dell'ingresso. Nell'ultimo paragrafo viene affrontato il problema della conservazione di opere come questo pavimento in relazione alla effettiva possibilità di continuarne l'uso nella funzione, cercando di superare l'eventuale conflitto fra *valore d'uso* e *valore dell'antico*. Infatti la conservazione di un'opera come questa pone il problema, strettamente architettonico, di utilizzare la chiesa in cui la pavimentazione è collocata lasciando leggere l'antico senza spostarlo o coprirlo, nascondendolo alla vista dei visitatori. Fra le soluzioni potrebbe esservi la realizzazione di un percorso lievemente sopraelevato al pavimento, in modo da consentirle la visione, volto a raggiungere l'Oratorio grande nel quale svolgere le funzioni religiose e sociali.

"Il rilievo architettonico". Giovanna Ceniccola, Marina Di Iorio, Oriana Mongelli, Daniela Sgrosso, laureande presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, hanno realizzato sotto la direzione della professoressa Russo il rilievo architettonico riportato in questo capitolo, completando la descrizione architettonica dell'intero complesso monumentale che ospita la Compagnia.

"Il rilievo architettonico fonte per i posteri". Michele Marulli d'Ascoli, architetto, in questo articolo dopo una premessa nella quale parla del metodo storico e della teoria e pratica della utilizzazione critica dei documenti, giunge a trattare del significato e utilizzazione del rilievo architettonico nella lettura dei manufatti.



Gli storici dell'architettura elaborano le proprie teorie analizzando il costruito sia nella sua spazialità globale sia cercando nelle planimetrie e negli altri elaborati progettuali le teorie sottostanti il segno grafico al fine di analizzare in modo più analitico i moventi alla base del progetto architettonico. In particolare il rilievo operato nella chiesa della Croce ha evidenziato in generale lo stato degli ambienti sottostanti la navata che avevano come funzione quella di accogliere le spoglie dei confratelli. Da notare lo scalone di accesso che doveva assolvere alla funzione di far accedere degnamente le salme agli stessi ambienti, che si presenta interrotto a livello del giardino da un

solaio. Il rilievo ha fatto emergere l'esistenza di una muratura in tufo trasversale alla navata, realizzata negli anni 1910-20 per consolidare la statica della struttura a seguito di probabili precedenti dissesti, che ne interrompe la continuità. Muratura che sembra comunque di dimensioni esagerate rispetto alla funzione statica alla quale dovrebbe assolvere. Un approfondimento delle ricerche d'archivio potrà chiarire le circostanze e le motivazioni che hanno portato alla realizzazione del manufatto. Quelli riportati nell'articolo sono solo alcuni elementi emersi dalla redazione del rilievo, e come spesso accade le analisi condotte nel corso della ricerca non sono mai esaustive, ma aprono ulteriori spazi di approfondimento a seguito dei quali sarà possibile trarre gli elementi necessari al ripristino e recupero di tutti gli spazi originari, così da reintegrare la dignità del luogo.

“L’adempimento del fine istituzionale”. L’ingegnere Francesco Sifola di San Martino, progettista dell’ampliamento della seconda Cappella della Compagnia, sita al Quadrato Monumentale del Cimitero di Poggioreale in Napoli, prende l’avvio del suo intervento con un breve excursus storico intorno al significato storico e sanitario della nascita dei cimiteri a seguito dell’editto napoleonico del 1804, sottolineando che Napoli già ne aveva uno progettato da Fernando Fuga nel 1762 e che sin dal 1779 per combattere il colera furono vietate le inumazioni in città. Anche la S. Croce che aveva da sempre avuto quale fine istituzionale curare una cristiana sepoltura ed aveva ottemperato a ciò utilizzando la propria Cappella e poi quella di S. Maria di Costantinopoli alle Mosche, si adeguò al rispetto dei nuovi divieti acquistando nel 1863 al Cimitero di Poggioreale la Cappella n. 92 del Quadrato. La donazione, ricevuta nel 1995 da Ermelino Matarazzo di Licosa, cavaliere del Lavoro e della Legion d’onore, della cappella di famiglia e la realizzazione sotto quest’ultima di numerose nuove sepolture perpetue ha ampliato la possibilità della Compagnia di rispondere al suo mandato istituzionale, potendo a suo modo “guardare più serenamente al futuro”. Viene sottolineato come proprio il progetto di ampliamento della Cappella della Compagnia, innovativo per quanto riguarda il rispetto delle prescrizioni dell’ASL e della Soprintendenza circa il rispetto delle emergenze architettoniche, sia stato nel 2001 il primo ad essere stato approvato dopo un lungo periodo di stasi delle autorizzazioni da parte del Comune di Napoli. Il sistema di copertura adottato per l’ipogeo, infatti, è stato preso ad esempio da Comune e Soprintendenza per quanto riguarda sia i materiali che l’areazione dei locali, che il rispetto del complesso monumentale nel quale veniva inserito il manufatto.

“Chiesa alle Paludi Santa Maria di Costantinopoli alle Mosche”. Giancarlo Sito in questo articolo, partendo dal culto della Madre di Dio sviluppatosi a Costantinopoli dal 330 d.C., giunge a descrivere la Chiesetta che custodiva l’antica immagine di S.M di Costantinopoli che apparteneva alla famiglia degli Zaccaria.

L’autore parte dal culto della Madonna accresciutosi a Costantinopoli ad opera della imperatrice Pulcheria vissuta alla fine del 300 dopo Cristo che stabilì una devozione particolare per la Madonna nei martedì, giorno nel quale il Concilio di Efeso del 431 d.C. proclamò il dogma della Divina Maternità di Maria. Sempre martedì il popolo di Costantinopoli avrebbe riportato una vittoria sui Persiani che assediavano la città.

Le lotte iconoclaste iniziate a partire dal 726 d.C. favorirono il trasporto in occidente di numerose immagini sacre, ma la devozione nel regno di Napoli si sviluppò a partire dal 1452, anno in cui una immagine della Madonna di Costantinopoli giunse in Calabria. A Napoli la devozione si sviluppò negli anni della peste del 1527-28. Fino a giungere prima alla costruzione di una chiesetta a Caponapoli dove la Madonna sarebbe apparsa ad una fedele promettendo la fine della peste. Una chiesa più grande fu, poi, edificata sulla strada di via Costantinopoli. La Compagnia della S. Croce fece ricostruire questa cappella per utilizzarla come luogo di sepoltura dei confratelli fino agli anni ‘60 del 1800, quando fu trasferita nella proprietà al Comune di Napoli.

“Stanislao D’Aloe e la Compagnia della Croce”. Silvana Musella, Funzionario dell’Archivio di Stato di Napoli, ci presenta il D’Aloe e la sua opera, fra cui il testo relativo alla Storia della Compagnia pubblicato nel 1882 ed il clima nel quale venne

concepita. Stanislao d'Aloe, nato a S. Onofrio di Mileto, in Calabria nel 1814, fece i primi studi nel Seminario di Mileto e li completò in Napoli. Fine erudito e conoscitore d'arte si era specializzato in studi epigrafici e numismatici, pubblicando appena ventenne il volume "Il Tesoro lapidario napoletano", e diventando prima volontario presso il Real Museo Borbonico, del quale divenne, poi, conservatore. Direttore del Foglio Settimanale di Scienze, Lettere ed Arte, dopo un lungo periodo di viaggi in Europa, tornato in Italia nel 1844 realizzò una Guida della Metropoli e sue adiacenze, pubblicata nel 1845 in due volumi in occasione del VII Congresso Scientifico degli Italiani. Orientato ad una interpretazione moderna del bene da tutelare, nel 1846 divenne Ispettore dei monumenti di antichità della provincia di Napoli e poi, nel 1841, divenne membro dell'Accademia Ercolanese. Nel 1853 pubblicò una edizione critica della Congiura dei Baroni di Camillo Porzio. Fedele alla monarchia Borbonica, fu incarcerato il 23 settembre del 1860 e poi scarcerato per assenza di prove. Dopo l'Unità d'Italia rassegnò le dimissioni da ogni incarico ritirandosi a vita privata. In ultimo nel 1861 pubblicò una storia della Chiesa di Napoli in cinque volumi; morì nel 1888.

"L'archivio storico". Giulio Raimondi, docente di Archivistica presso l'università Suor Orsola Benincasa di Napoli, tratta dell'archivio della Compagnia della S. Croce e delle problematiche che si trova ad affrontare l'archivista di una istituzione, come questa, che vuole riordinare i documenti del proprio archivio privo di inventari. Mentre gli archivi comunali dal 1897 in poi hanno avuto un "titolario" unificante che ha permesso una protocollazione unica per tutti i comuni d'Italia, per altre istituzioni pubbliche o altri enti in genere ed in particolare per quelli di assistenza e beneficenza, opere pie ed ospedali il susseguirsi di titolari diversi rende quanto mai variegato il panorama degli inventari compilati in occasione del riordino.

Nel caso di istituzioni come la Croce la classificazione dei documenti può essere fatta utilizzando principalmente i titoli "Amministrazione", "Patrimonio" e "Scopo", ed in particolare proprio questo è stato utilizzato dall'autore che ha individuato ed indicato le scritture dalla istituzione ai giorni nostri. Sono stati trattati a parte gli archivi aggregati a quello della Compagnia riguardanti i due Monti della Compagnia e quelli riguardanti l'amministrazione delle eredità ricevute delle famiglie Mirelli, Pennasilico e Polverino. Per l'archivista la fonte primaria della ricerca storica è rappresentata dall'archivio nel suo insieme. E tanti più elementi possono emergere dalle documentazioni, tanto più si riesce a ricostruire la vita e l'attività della istituzione. Per fare questo non basta un semplice elenco cronologico delle scritture conservate.

L'autore, quale contributo agli studiosi che in futuro vorranno accedere ai fondi conservati nell'Archivio storico, riporta per intero in appendice al proprio lavoro l'inventario delle scritture redatto in occasione del riordino fatto fra il 1761 ed il 1781, le Regole della Compagnia redatte nel 1722 e il titolario d'archivio.

"Indulgenze all'Augustissima Compagnia della Disciplina della Santa Croce in un documento inedito del XVIII secolo". Ulderico Parente, docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, presenta brevemente un volumetto inedito redatto nel corso del secolo XVIII e conservato nell'archivio della

Compagnia. Segue la trascrizione del volumetto che fa un excursus sintetico delle numerose indulgenze godute dalla Compagnia nei secoli partendo dal 1500.

“L’Oratorio Grande e le sue “Armi”. Emiddio de Franciscis di Casanova, agronomo e giornalista, tratta dell’ampia raccolta delle armi delle famiglie aggregate alla Compagnia della S. Croce che adornano l’Oratorio Grande, decorate nel pavimento in piastrelle di ceramica e sugli scudi ovali in legno inseriti nel fregio del cassettono ligneo del soffitto. Dopo aver trattato della restauro dell’Oratorio Grande e della realizzazione del suo pavimento artistico in ceramica si passa a trattare delle armi decorate sulle piastrelle. Vengono blasonate e commentate ben 82 armi, e per 54 sono pubblicate anche le immagini degli stemmi riprodotti sulle piastrelle di ceramica inserite nel pavimento stesso. Un numero ben esiguo rispetto alle numerose famiglie che hanno fatto parte della Compagnia in sette secoli. Di ciascuna arma, del pavimento o del soffitto, riprodotta, viene riportata la blasonatura redatta in forma originale sulla base delle fonti ufficiali. L’autore - come esplicitato nel testo - ha ritenuto infatti opportuno, pur nel rispetto dell’uso dei termini tecnici e delle sequenze logiche di descrizione delle armi, proprie dell’araldica, procedere quando necessario alla semplificazione di tali descrizioni ed all’aggiornamento di alcune forme, per così dire idiomatiche, più ricorrenti nelle blasonature otto-novecentesche, coll’intento di fornire una descrizione agile, più al passo con i tempi. Viene, pertanto, blasonata fedelmente l’arma come raffigurata nelle piastrelle maiolicate o negli ovali del fregio. Ove l’arma in esame risulti difforme da quella registrata presso gli Uffici della Consulta Araldica o pubblicata in letteratura, oltre alla descrizione di come è raffigurata nel pavimento, viene riportata in nota la blasonatura ufficiale con le fonti bibliografiche di riferimento.

Frequentemente accade, infatti, che nella raffigurazione di armi - in bassorilievi, monumenti funebri, quadri, affreschi, ecc. - per poca attenzione e/o competenza dell’artista, o per scarsa conoscenza della composizione ufficiale dell’arma e delle regole araldiche da parte degli interessati, o per semplice capriccio del committente, vengano introdotte varianti sostanziali negli smalti o addirittura delle pezze araldiche raffigurate. Fino al punto, alle volte, di stravolgere l’arma originale rendendola irricognoscibile o confondibile con quella di altre famiglie.

Sono raffigurate - oltre agli stemmi della Compagnia stessa e dei quattro Sommi Pontefici, Clemente XIV, Pio IX, Leone XIII, Pio X che ne hanno fatto parte - le armi delle famiglie: Agnese, Amalfitani, de Angelis Effrem, Battiloro, Belli, Brancaccio, Brancia, Calderoni, Capasso, Caracciolo (Rossi), Caracciolo (Pisquizi), Caravita di Sirignano, Castriota Scanderbeg, Como, Coppola, Dentice, de Donato, Filo della Torre, de Franchis, de Franciscis di Casanova, Gaetani dell’Aquila d’Aragona, Gagliardi, Garzilli, Gattini, Giannuzzi Savelli, Guerritore, Gurgo, Imperiali di Francavilla, Invitti, Maffei, Maresca di Camerano, Martucci di Scarfizzi, Mascitelli di Civita Borrello, Mastelloni, Matarazzo di Licosa, di Mauro de Capua Sanseverino, Mazzarotta, Milano Franco, Minozzi, Musitano Guerriera, de Notaristefani di Vastogirardi, Pisani Massamormile, Sabini, Salazar, Sifola, Spinelli, Torrusio, Viti, Zaccaria, Zampaglione, Zezza. Sono anche blasonate le armi delle famiglie: Arditi, Bisogni, Blanch, Buonocore, Burali d’Arezzo, Carignani di Novoli, Castiglione Morelli di Vallelonga, de Ciutiis,

Cocozza di Montanara, Gagliani, Garofalo, de Liguoro, de Luca, de Martino, Martucci, Masola, de' Medici di Ottajano, Messanelli, Mirelli, de Miro, Paternò di S. Nicola, Pepe, Piromallo Capece Piscicelli, Roggiero, Ruggi d'Aragona, Sigrist, Spiriti, de Vargas Macchuca.

“*La fratellanza*”. Chiude il volume il lavoro di Mario Quarantiello, archivista paleografo diplomatico, che partendo dagli elenchi redatti nelle varie epoche ed in maniera difforme, dal primissimo, un pregiatissimo codice miniato del 1321 - tutt'ora conservato nell'archivio della Compagnia - a quello del 1882, dato alle stampe dal D'Aloe, ha ricostruito con perizia e pazienza tutti gli oltre 2689 nomi dei confratelli di cui si ha notizia dalla fondazione ai giorni nostri. Il non facile lavoro svolto dal Quarantiello, attraverso approfonditi e minuziosi riscontri con la documentazione conservata nell'archivio della Compagnia ed attraverso ulteriori approfondimenti condotti su pubblicazioni della stessa, ha permesso di ricostruire, fra testo e note, la collocazione sociale e gli incarichi di ciascuno.

Ne emerge il profilo di una organizzazione i cui componenti, nelle diverse epoche, oltre a dover appartenere rigorosamente alla classe aristocratica, ricoprivano tutti o quasi cariche e responsabilità strategiche nella società del proprio tempo. Fra le importanti riscoperte avvenute in occasione di questo lavoro certosino il ritrovamento dei documenti che provano l'iscrizione alla Compagnia di S.S. Papa Pio X, beatificato nel 1950 e canonizzato nel 1954. (*E.d.F.d.C.*)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.